

Il Presidente del Consiglio spiega la sua posizione sul gruppo dell'ex pm ai leader della maggioranza al Senato.

## Prodi: «A Di Pietro ho consigliato di cercare l'intesa con Marini e Dini»

«Gli ho detto che la sua iniziativa andava bene, ma gli ho consigliato prudenza, di non avere fretta e di badare a non creare conflitti nella coalizione». Tranquillizzati i popolari, scettici gli esponenti di Rifondazione. Pieroni (Verdi): «Troppi stop & go»

ROMA. Romano Prodi non si è opposto all'idea di Di Pietro di dar vita ad un gruppo parlamentare al Senato, però nega di avergli dato il via libera, di averlo in qualche modo incoraggiato. Anzi. Rivendica di aver frenato l'iniziativa del senatore del Mugello. Non che fosse contrario al progetto. Ma c'era un problema di tempi e di rapporti all'interno della maggioranza, soprattutto fra i partiti di centro, che consigliavano una «certa prudenza»: «Per questo gli ho detto ok, per me va bene, ma non avere fretta parlane anche con gli altri. Verifica quello che pensano gli altri gruppi della maggioranza. Soprattutto Marini e Dini».

Il leader dell'Ulivo era stato chiamato in causa nei giorni scorsi dai popolari. E ieri, dalle colonne del *Corriere della Sera*, il presidente dei senatori della Sinistra Democratica Cesare Salvi aveva rincarato la dose: «Se è vero che Prodi ha dato il via libera ha sbagliato... Quando accade qualcosa in Senato è bene che il presidente del Consiglio senta i leader della maggioranza, mentre né io, né gli altri capigruppo eravamo informati...».

E ieri, finalmente, dopo giorni di polemiche, malumori e sospetti, un chiarimento c'è stato.

Romano Prodi ne ha discusso ieri a colazione con Cesare Salvi (Sd), Leopoldo Elia (Ppi), Luigi Marino (Prc), Maurizio Pieroni (Verdi), Ombretta Fumagalli Carulli (Ri), Luigi Marino (Prc), Mario Rigo (gruppo misto). L'appuntamento a Palazzo Chigi, giurano in molti, era previsto da tempo e al «problema» Di Pietro «non è stato dedicato più di qualche minuto» («Il tempo dell'antipasto», ironizza Pieroni).

E Prodi ad introdurre il problema dopo aver scambiato delle battute scherzose proprio con Cesare Salvi: «Dici che ha ragione D'Alema ad invitarmi a volare alto? Benissimo, spiegammi come si fa...». Si parla di occupazione, di giovani, di investimenti nel mezzogiorno. Poi il discorso arriva a Di Pietro. E il leader dell'Ulivo conferma che si in effetti ha avuto un incontro con il neo senatore, ma precisa «non ero l'unico ad essere d'accordo» con la sua idea. Prodi però racconta ai capigruppo di aver spiegato a Di Pietro «che non c'era urgenza» e soprattutto «bisognava evitare conflitti nella maggioranza». E poi conclude: «La verità è che Tonino è venuto da me con un gruppo in ta-

### Fini: Di Pietro non pescherà dalle file del Polo

Gianfranco Fini esclude che Di Pietro possa recludere nelle sue file esponenti del Polo. Tanto più che «le ultime mosse di Di Pietro sono palesemente guidate da D'Alema». «Se Di Pietro fa il gruppo parlamentare - ha detto il presidente di An parlando con i giornalisti poco prima dell'incontro-seminario organizzato dall'osservatorio parlamentare del Polo - lo fa con parlamentari che sono già espressione dell'Ulivo, perché - ha aggiunto - non credo abbia alcuna capacità attrattiva nei confronti dei parlamentari del Polo, anche e soprattutto perché le ultime mosse di Di Pietro sono palesemente guidate dal leader della Quercia».

sca... Quando però è uscito da Palazzo Chigi aveva le mani vuote. Tirate voi le conclusioni...».

Tutto bene dunque? Dopo le turbolenze dei giorni scorsi torna il sereno nell'Ulivo? Difficile dirlo. Forse quel che si può azzardare è che la prospettiva di un nuovo gruppo Di Pietro è da ieri un po' più lontana. Perché oltre a Prodi anche D'Alema da Bruxelles manda a dire: «Forse la soluzione migliore non sarà quella di un gruppo parlamentare. Non sono io a volerlo. Il dottor Di Pietro faccia quel che vuole».

L'incontro con Prodi sembra aver comunque tranquillizzato i popolari. Leopoldo Elia, che durante la riunione non interviene su questo, assicura che le polemiche «sono in via di superamento» e ora quel che serve «da parte di tutti, è una pausa di riflessione». Una certa agitazione c'è ancora tra i senatori e i deputati di Rinnovamento italiano. La presidente del gruppo al Senato, Ombretta Fumagalli Carulli suscita molta illarità e imbarazzo tra i colleghi quando bolla «come immorale questo tentativo di Antonio Di Pietro di acquisire senatori dagli altri grup-

pi della maggioranza. Se proprio vuole fare un gruppo, vada a pescare nel Polo. Ma stia lontano dai nostri».

Chi invece non rinuncia alla polemica sono i Verdi. Luigi Manconi osserva che la vicenda Di Pietro «rivela drammaticamente che siamo ben lontani dall'aver raggiunto sia il reciproco rispetto che la pari dignità». E poi, pur non nominandoli, accusa il Pds, D'Alema e forse lo stesso Prodi, di «utilizzare spregiudicatamente i rapporti di forza diseguali che esistono tra i vari partner della maggioranza. Ma, se ancora sottoposta a tali tensioni e forzature, quella maggioranza è destinata a vita breve e precaria». E Pieroni, capogruppo al Senato, aggiunge: «A questo punto avrei preferito che Di Pietro facesse il gruppo. Con tutti questi go and stop che messaggio arriva all'opinione pubblica? Che chi «vuole fare» finisce in panchina perché i politici gli mettono i lacci... Prodi dice che dopo due giorni l'opinione pubblica pensa ad altro. Sarà. Io temo che così non si depotenzia la sua carica di rappresentante dell'antipolitica...».

Nuccio Cicconte

Di Pietro difende Caselli. «Giudici e carabinieri? Mi metto sull'attenti. Ma c'è chi pesca nel torbido»

## Da San Giuseppe Jato l'ex pm bacchetta chi lo critica «I moderati dell'Ulivo anziché dire male mi ringrazino»

Risposta a chi lo accusa di essersi appiattito su D'Alema: «La coalizione deve poggiare su due pilastri: la sinistra e l'area del centro». Agli ex elettori della Dc: «Non state alla finestra». E ancora: «Una parte del tentativo di delegittimare Mani pulite è partito da quest'isola».

DALL'INVIATO

SAN GIUSEPPE JATO. Il gioco di parole è involontario ma ha la sua efficacia. Di fronte a «coppole» del passato remoto, ma anche giovanissimi al grido di «vai Tonino», per discutere a voce alta delle prospettive del «centro», all'interno dell'Ulivo, il neo senatore Di Pietro sceglie il paese «centro degli intrighi e dei misteri». Al secolo, San Giuseppe Jato. Di Pietro, dunque, nel paese che ha dato i natali a Balduccio Di Maggio, pentito con la pistola, quello del bacio fra Andreotti e Riina. Di Pietro nel paese dei Brusca. Di Pietro a parlare di «tolleranza, valori, solidarietà», nel paese dei depositi delle armi clandestine, delle faide secolari, dove amministratori e sindaci progressisti, da quattro anni, sono oggetto di minacce, intimidazioni, attentati. Si vota domenica, e non solo a San Giuseppe, ma anche a San Cipirello, Corleone, Partinico, Camporeale, Piana degli Albanesi. E questo, dice Di Pietro, il comprensorio che dovrà «elettoralmente parlando, s'intende «chiudere il cerchio» delle grandi vittorie dell'Ulivo, da un capo al-

l'altro dello stivale. Di Pietro dice che San Giuseppe Jato ha avuto un ruolo «nevraltico persino «nell'inizio della delegittimazione di Mani Pulite».

Riferimento - sottinteso, ma non troppo, anche se su questo si scatenerà poi la ridda delle smentite - ai fratelli Salamone, che così fortemente si sono intrecciati con i suoi guai giudiziari, i suoi rovesci e le sue resurrezioni. E Di Pietro, sono parole sue, «oltre San Giuseppe Jato», perché qui, al di là di veleni e fantasmi che tornano, «ci sono cuori che palpitano per valori di giustizia e libertà». Frasi lampo: «Sono qui per rafforzare le forze moderate all'interno dell'Ulivo. E se i moderati, anziché dire male di me, mi ringraziano, sarei più contento».

C'è il cinema «Siviglia», stracolmo di gente, ad ascoltarlo. Troverà, mezz'ora dopo, migliaia di persone nella piazza di Partinico. A Partinico i «moderati» lo applaudono, e non sono pochi gli «ex dc». Caso vuole che siano due donne, le prime cittadine dell'Ulivo che hanno l'onore e l'onore del «doveri dell'ospitalità» in una terra alquanto complicata: Maria Maniscalco, sindaco a San Giuseppe, Gigia Cannizzo, a

Partinico. Entrambe volitive, ovviamente invase alla mafia. Di Pietro non parla con i giornalisti, quasi per principio. Sarà anche per questo che intuendo le domande, le anticipa. Sono altrettante risposte lampo: «Dicono che mi sarei appiattito su D'Alema. Ma che significa? La verità è che il centro sinistra, per avere successo, deve potersi basare su due pilastri: la sinistra e l'area moderata». E poiché il «politichese» è lingua che non gli è congeniale, raffigura i due schieramenti come due persone che «hanno il coraggio di parlarsi da pari a pari, guardarsi negli occhi, ragionare insieme, non rinunciando alle proprie idee». Sono ripetuti i riferimenti al Mugello. Lui riferisce il personalissimo trauma di parlare - «io che vengo da famiglia democristiana, che sono un ex democristiano» - nella «casa rossa», dove poi lo hanno votato in sette su dieci. «Con la gente del Mugello - aggiunge - avevo preso l'impegno a venire in questi paesi. Sono stati loro a dirmi: ti abbiamo capito. Ora, vai laggiù, in Sicilia, a farti capire». E l'ovazione arriva puntuale quando, rivolgendosi espressamente agli «ex dc», dice: «Dovete essere voi i

pionieri di un nuovo innesto di fiducia fra la tradizione e la storia della sinistra e quelle dell'area moderata. Sempre valori di libertà sono. Sempre valori di solidarietà sono.»

E l'opposizione? Di Pietro non è tenero con gli avversari. Quali strumenti adoperano? «Il killerggio politico, il dossieraggio giudiziario, gli interessi aziendali. Dispensano odio e disprezzo. E la sola politica che sanno fare». Battuta folgorante per Fini, che aveva detto che Di Pietro ha vinto nel Mugello perché lì avrebbe vinto anche un «manico di scopa»: «Figuriamoci come devono sentirsi loro, che invece hanno perso». Ironizza su quanti lo criticano per il suo italiano «zoppicante»: «Ma in Toscana, dove parlano un italiano purissimo, mi hanno capito subito». Questi sono paesi dalle tante storie. Di Pietro, per arrivare sin qui, ha costeggiato la diga Garcia, che si portò dietro, all'epoca della sua realizzazione, decine e decine di delitti mafiosi.

Forse non c'è più la Partinico di Danilo Dolci, che comunque continua a lavorare in questa terra, o la Partinico descritta da Franco Ferrarotti, nel suo «rap-

porto sulla mafia». Ma se Di Pietro finisce da queste parti a sostenere la Maniscalco e la Cannizzo, Pippo Cipriani a Corleone, Nino Inzirillo a San Cipirello, Nino Di Lorenzo a Piana degli Albanesi, ciò vuol dire che si è chiusa definitivamente un'epoca. Da Partinico, poi, a Palermo, dove in serata l'ex pm partecipa ad una manifestazione con Leoluca Orlando. «Ma vi immaginate un magistrato serio come Caselli che si mette a nascondere le carte...», afferma l'ex pm a proposito del nuovo «caso Palermo». «Magistratura e carabinieri sono due istituzioni che mi fanno mettere sull'attenti: io non so cosa stia succedendo, ma so che qualcuno meste nel torbido». Poi la giustizia: un «tema non negoziabile». Di Pietro dice che continuerà a battersi contro la separazione delle carriere e per garantire l'autonomia del pm. «Anche nel nostro centrosinistra dobbiamo vigilare. Non vorrei che qualcuno prenda delle sbandate». Poi un monito: «Non vorrei che qualche melmarcia possa rovinare il centro sinistra».

Saverio Lodato

### In primo piano

Le indagini sulle accuse di corruzione a Di Pietro per il caso D'Adamo-Pacini

## Altri tre mesi di proroga per l'inchiesta bresciana

Ieri lungo confronto tra il costruttore milanese e il banchiere italo-svizzero. Stamane dovrebbe toccare all'ex pm, che forse invierà una memoria.

BRESCIA. Ancora tre mesi di indagini, per stabilire se Antonio Di Pietro ha davvero «sbancato» il banchiere svizzero Pierfrancesco Pacini Battaglia o per verificare che l'accusa di corruzione mosso dalla procura di Brescia nei confronti del neo-senatore dell'Ulivo non stia in piedi. La proroga è stata richiesta dai pm, che da più di un anno sono alle prese con l'inchiesta che prende le mosse, lo ricordiamo, proprio da quella frasetta di «Chicchi» Pacini Battaglia, intercettata dal Gico di Firenze. Il plurindagato di «Mani Pulite» diceva di aver pagato per uscire pressoché incolume dall'inchiesta milanese e alludendo al suo avvocato Giuseppe Lucibello e all'ex pm sosteneva: «Quei due mi hanno sbancato». Poi rettificò: «Ho detto sbancato e non sbancato» anche se quella «e», aggiunta al testo originale, era troppo incongrua per chiarire definitivamente l'equivoco. Nel frattempo si era scoperto che «Chicchi» era entrato in affari col costruttore Antonio D'Adamo, ex-amico e sponsor di Di

Pietro e che gli aveva girato 12 miliardi. Un terzo di questa cifra, disse D'Adamo a verbale, era destinata a Tonino, che però non ha mai intascato una lira. Di Pietro si è sempre dichiarato estraneo a questi accordi, ma per il codice penale, la corruzione si consuma al momento della promessa. Se promessa c'è stata: i pm bresciani hanno argomentato la richiesta di proroga sostenendo di poterlo provare.

Proprio sulle modalità di questi accordi verteva il confronto tra D'Adamo e Pacini Battaglia, che si è svolto nel pomeriggio di ieri: due ore di confronto destinate a rimanere top secret, dato che il verbale di interrogatorio è stato segreto. I due sono rimasti fermi sulle loro posizioni: da un lato D'Adamo che sostiene: «Di Pietro mi disse vai da Pacini (per chiedere il finanziamento, ndr) e li troverai le porte aperte». Dall'altro Pacini che smentisce. Era previsto anche l'interrogatorio di Lucibello, che però non si è presentato in procura per un ritardo nella convocazione. Que-

sta mattina toccherà a Di Pietro, ma la meteorologia giudiziaria fa prevedere che anche lui non si farà vivo. Come in precedenti occasioni è probabile che preferisca depositare una memoria, rinviando il confronto all'eventuale convocazione davanti al gip.

Tutti gli indagati sono accusati di corruzione, compreso Pacini Battaglia, per il quale fino all'ultimo erano rimaste in piedi due ipotesi alternative: se davvero Di Pietro, Lucibello e D'Adamo lo avessero «sbancato», costringendolo a pagare, lui sarebbe stato vittima di una concussione, un ruolo inconsueto per uno stratega della mazzetta. Ma i magistrati hanno chiesto la proroga per il solo reato di corruzione, dunque anche Pacini Battaglia rientra nel consueto personaggio del corruttore, che riceve favori in cambio di denaro. Ora sarà il gip Anna Di Martino a decidere se concedere o meno ossigeno alle indagini.

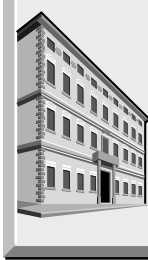
Una prima proroga era stata accordata sei mesi fa, quando la procura

aveva presentato documenti che dimostravano l'esigenza di approfondimenti. Proprio a quell'epoca si era scoperto che Pacini Battaglia aveva distribuito a un discreto gruppo di amici, tutti sopravvissuti a Tangentopoli, dei telefoni cellulari Gsm, che notoriamente sfuggono alla rete delle intercettazioni. Tra questi c'erano Cesare Previti, Luigi Bisignani, Emo Danesi, il colonnello dei carabinieri D'Agostino, l'avvocato Lucibello e lo stesso Di Pietro, che aveva spiegato che quello sciagurato cellulare gli era stato prestato dall'amico Lucibello. Ma la procura bresciana ritiene che siano troppe le singolari coincidenze che legano il nome di Di Pietro a quello dell'inaffondabile banchiere svizzero. La corruzione, scrivono i pm «potrebbe individuarsi nella complessa, concreta e sostanziale posizione garantita ai Pacini (indagato da Di Pietro per il filone Eni dell'inchiesta «Mani pulite», ndr.) posizione che lo rendeva immune da qualsivoglia misura cautelare e che gli consentiva con le proprie dichiarazioni e allega-

zioni documentali, ovvero con il proprio significativo silenzio di salvare dalle indagini quelle parti, quei personaggi, quell'Enibuono con cui successivamente avrebbe continuato a interessare affari anche illeciti». I pm ricordano anche la «grazia» concessa all'ex direttore delle Ferrovie dello Stato Lorenzo Necci e l'inchiesta mai decollata sull'«Alta velocità», i treni superevoli che avrebbero potuto essere la nuova frontiera della corruzione. Un'ipotesi suggestiva, che però non tiene conto del fatto che Di Pietro, all'epoca di «Mani pulite» lavorava in un pool e che pur avendo un ruolo di primo piano, non poteva gestire da solo indagati del calibro di Pacini Battaglia. Le sue decisioni furono discusse coi colleghi e vagliate da un gip, Italo Ghitti. Anche se all'epoca sembrò piuttosto singolare che personaggi come Necci restassero estranei all'inchiesta, malgrado le numerose chiamate di correità, messe a verbale e rese pubbliche dalla stampa.

Susanna Ripamonti

### Oltre la notizia



E se la panchina è soltanto un freddo sedile di marmo?

PAOLO SOLDINI

La politica italiana ruota, da domenica, intorno a un dubbio epocale. L'ennesimo. Antonio Di Pietro, han riferito le cronache, ha chiesto di non essere lasciato «in panchina ancora a lungo». Che cosa ha voluto dire davvero? E quel che ha detto, cheché significasse, quali effetti avrà sugli equilibri al centro dell'Ulivo e del Polo? Quali conseguenze ne trarranno Marini, Dini, La Malfa, nonché Casini e/o Buttiglione (per non parlare del redivivo picconatore Cossiga)? In che modo la sua esternazione si colloca negli scenari che vogliono l'ex pm manovrato, consapevolmente o meno, dalla longa manus di Massimo D'Alema?

I giornali se lo chiedevano ieri, quasi tutti in prima pagina, qualcuno accompagnando la citazione con pensosi commenti articolati su argute chiavi interpretative. Sfuggiva, in genere, un dato di cronaca banale. Minimo, se si vuole, eppure non del tutto inessenziale. Quando Di Pietro ha pronunciato la sua storica frase sedeva, appunto, su una panchina. Una panchina reale, non metaforica: un bel manufatto che una ditta del Mugello (sic!) esponeva a una mostra milanese dedicata al tema, un po' originale, «Sedile in pietra nell'arte della città». Ci sono anche le foto.

Che l'ex pm quando ha detto «panchina» intendesse proprio il sedile di pietra che aveva, con rispetto parlando, sotto di sé e che, parlando sempre con rispetto, stava trasmettendo il suo algore marmoreo alle parti sensibili con cui era in diretto contatto, non è, ovviamente, dimostrato né dimostrabile. Il dubbio che Antonio Di Pietro parlasse per metafora, cedendo al vizio (ahimè, sempre più diffuso) di ricorrere alle abusatissime immagini tratte dal gioco del calcio, è perciò del tutto legittimo. Ne consegue che legittime vanno considerate anche le interpretazioni politiche (politiche?) che la sua frasetta ha fatto fiorire sulle pagine dei nostri più autorevoli quotidiani.

E però... Però è mai possibile che nessuno si renda conto della suprema futilità del costume, ormai dilagante sui media, di correr dietro a frasi e frasette dei personaggi della scena pubblica, dell'interpretare la politica soppesando parole e mots d'esprit, citazioni letterarie o più prosaiche metafore sportive, allusioni, rimandi verbali?

Qualche tempo fa - erano i giorni della massima tensione politica prima delle elezioni nel Mugello - in meno di ventiquattrore comparirono sullo schermo delle agenzie di stampa una ventina di titoli composti, ciascuno, da una frase di Silvio Berlusconi. Ancor di più erano quelli costituiti da una frase di Antonio Di Pietro. Ognuno, nella logica che ispira da qualche tempo i nostri media, avrebbe «retto» un titolo, cosicché in teoria, si sarebbero potute riempire due o tre pagine solo arzigogolando sulle «frasi di giornata». Cosa che, peraltro, il quotidiano della famiglia, «Il Giornale» di Feltri, fece senza porsi troppi problemi di stile.

D'altronde, sempre più spesso l'attenzione è talmente concentrata sulle frasi che si fa fatica, fatica vera, a seguire i discorsi. Si guarda l'albero, come diceva il filosofo, e non si vede la foresta. Cade ogni attenzione verso i contenuti veri, i programmi, le differenze politiche di sostanza. L'autoreferenzialità della politica uccide, alla lunga, ogni suo contenuto.

È un esercizio un po' sterile quello di andare a cercare dove siano i vizi che producono questa bizzarra manifestazione della vita pubblica italiana. Il sistema dei media ha le sue colpe (come negarle?) per la sua attitudine a semplificare e a cercare troppo spesso l'effetto piuttosto che l'approfondimento, considerato troppo «noioso» e indigesto per un pubblico di lettori e telespettatori ritenuti, chissà perché, alieni dal ragionamento e succubi del fascino dei beaux mots.

Ma anche il sistema politico ne ha, di colpe. O almeno ne hanno gli esponenti politici che hanno scoperto come una bella frase buttata là sia, molto spesso, più efficace d'un ragionamento o della (faticosa) elaborazione d'un concetto.

Forse è arrivato il momento di chiedere un po' di moderazione agli uni e agli altri.

### Editori Riuniti - Critica Marxista

In occasione della uscita del numero di *Critica Marxista* dedicato ai problemi della scuola

Luigi Berlinguer, Filippo Gentiloni, Antonio Ruberti, Alba Sasso, Benedetto Vertecchi

discuteranno sul tema

La scuola italiana a un bivio

presiederà Aldo Tortorella

Martedì 25 novembre, ore 17.30  
Sala Grande, ex hotel Bologna  
Via Santa Chiara, 3 - Roma